

Virginia Lori

ROMA Dura polemica tra Enzo Bianco, responsabile del comitato parlamentare sui servizi segreti ed il ministro della Difesa Antonio Martino. Dopo l'attentato di Nassiriya «è altissimo il rischio per il contingente italiano in Iraq. I sospetti si concentrano su al Qaeda ed elementi fedeli a Saddam Hussein». È quanto ha detto ieri il presidente del Copaco, Enzo Bianco, al termine dell'audizione del direttore del Sismi, Nicolò Pollari. Questa valutazione del Sismi, ha affermato Bianco, «è condivisa anche dagli altri servizi di intelligence stranieri».

Queste affermazioni hanno scatenato una dura reazione del ministro della Difesa Martino che, nel corso del programma televisivo Porta a Porta, ha tra l'altro detto che, se Bianco ha fatto le dichiarazioni riportate dalle agenzie, «è venuto meno a quello che è un preciso obbligo e non avrebbe dovuto esternare ai giornalisti certe cose che sono coperte da riservatezza». Bianco ha risposto dicendo che le notizie divulgate non erano in alcun modo riservate. «Che già da luglio - ha precisato Bianco - fossero stati segnalati rischi per il nostro contingente c'è scritto del resto in un apposito capitolo della relazione semestrale sui servizi, uscita a settembre. Relazione che è un atto pubblico, consultabile anche via Internet».

Nelle sue precedenti dichiarazioni Bianco aveva sottolineato che il Sismi «ha una struttura che lavora molto bene in Iraq e viene tenuta in ottima considerazione anche da par-

te degli altri Paesi nostri alleati». Dunque, aveva aggiunto Bianco «per il futuro prossimo non ci sono elementi che possano far pensare a una diminuzione del rischio. Spetta all'autorità alzare le contromisure, non solo per il contingente italiano in Iraq» ma anche per impedire azioni terroristiche contro la presenza diplomatica italiana nel paese mediorientale e la Croce Rossa».

Il Sismi e l'intelligence, ha riferito Enzo Bianco al termine dell'audizione, durata oltre due ore e mezza «già da luglio avevano segnalato in modo crescente il rischio di possibili attentati contro la presenza italiana in Iraq. E proprio al Copaco - ha ricordato - il 22 ottobre scorso, Pollari aveva definito alto il rischio per gli italiani in quel Paese. Da luglio ad oggi ci sono stati ripetuti segnali di

Secondo il capo del Copaco la valutazione del Sismi è condivisa anche da intelligence straniere



Il responsabile della Difesa accusa Bianco: «Non doveva rivelare notizie riservate» Quelle degli 007 erano indicazioni ma non precise

Allarme attentati: scontro Bianco-Martino

Il presidente del comitato servizi: altissimo rischio per gli italiani a Nassiriya. Il ministro lo zittisce

rischi, secondo quanto riferito dal direttore del Sismi, anche contro il contingente italiano a Nassiriya». Diversa la ricostruzione illustrata nel corso del programma televisivo Porta a Porta dal titolare della Difesa: «le informative del Sismi sulla possibilità di azioni contro i militari italiani in Iraq sono state passate per la valutazione alla catena militare quindi anche ai comandanti a terra - ha sostenuto Antonio Martino - questo non significa affatto che il Sismi aveva previsto attentati che poi si sono verificati, confermando una previsione». Per Martino il Sismi ha fatto la sua attività investigativa e le informazioni sono state trasmesse per la valutazione alle varie catene di comando.

«Il pericolo - ha detto ancora il ministro della Difesa Martino rife-

Il primo ministro israeliano Sharon in visita a Roma



mini del Sismi è stata richiesta anche dagli americani. Poi ha fatto un esempio di tipo meteorologico: un conto è dire che pioverà in una data città, un altro è dire che pioverà su un determinato palazzo. La polemica è scattata immediata. A sinistra sono arrivate accuse al ministro Martino: vuole minimizzare l'allarme lanciato, come se le note del Sismi fossero previsioni metereologiche. Insomma - ha concluso il ministro della Difesa - «un conto è segnalare un attacco in Iraq, altra cosa è dire attacco terroristico a Nassiriya contro i militari italiani». Nei giorni scorsi, subito dopo l'attentato ai carabinieri, il titolare della Difesa aveva detto che era giunta una segnalazione su un possibile attentato all'ambasciata italiana a Baghdad per il 12 novembre.

Sharon-Berlusconi, sempre più alleati

Anche Fini all'incontro. Il premier israeliano: vedrò Abu Ala

Umberto De Giovannangeli

La solidarietà verso un Paese che riassume i suoi figli massacrati dal terrorismo islamico, si manifesta anche in una corona di fiori «a nome del primo ministro, del Governo e del popolo d'Israele», che un rappresentante dell'ambasciata israeliana porta alla Basilica di San Paolo fuori le mura dove si svolgono i funerali dei 19 italiani uccisi a Nassiriya. La corona è stata voluta personalmente da Ariel Sharon, impegnato nella seconda giornata della sua visita di lavoro in Italia. Una giornata che avuto il suo clou politico in serata, quando, preceduto da un ingente servizio di sicurezza, il premier

israeliano ha fatto il suo ingresso a Palazzo Chigi, per l'incontro più atteso della sua «tre giorni» italiana: quello con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Un incontro a cui partecipa anche il vice premier Gianfranco Fini, atteso dal 23 al 26 novembre in Israele. Quello di Palazzo Chigi, prim'ancora che un incontro tra amici, appare un incontro «blindato». Ingenti forze di polizia presidiano Piazza Colonna, antistante la sede del governo, mentre decine di tiratori scelti sono appostati sui tetti dei palazzi della piazza. Una decina di «donne in nero» vengono fermate dai poliziotti che sequestrano alcuni cartelli a forma di mano con la scritta «Stop alla guerra con la forza della non violenza» e

«Disarmiamo il mondo». Lotta al terrorismo internazionale, le inquietudini di Israele per il crescente antisemitismo, il ruolo di Yasser Arafat, l'annunciato incontro con il premier palestinese Abu Ala. Ed anche la costruzione di quel «muro» - solo «difensivo» ribadisce Sharon - che ha sollevato le critiche dell'Europa e del Vaticano. Tanti e delicati sono i temi su cui si è incentrato l'incontro tra il premier israeliano e il presidente del Consiglio italiano. Al leader del Paese europeo che considera più «amico ed equilibrato», Sharon ha chiesto di spendere il proprio peso all'interno della Ue per cercare di stemperare alcune tensioni che permangono tra la Ue stessa ed Israele. D'altra

parte Berlusconi conta sull'ottimo rapporto personale con Sharon e sul credito acquisito proprio per non aver voluto incontrare il presidente dell'Anp Yasser Arafat durante un suo recente viaggio in Medio Oriente, per sollecitare il premier israeliano a programmare in tempi rapidissimi un colloquio con il primo ministro palestinese Abu Ala. Ai suoi interlocutori, Sharon ha ribadito la volontà d'Israele di raggiungere un accordo di pace nella sicurezza e ha sottolineato che «l'Italia è un Paese coraggioso ed equilibrato», quello che «più di tutti sta operando per la pace in Medio Oriente». Un aspetto da registrare, che pur esula dall'agenda dei lavori, è la presenza di Gianfranco

Fini a Palazzo Chigi a pochi giorni dalla sua tessa visita a Gerusalemme. È stato proprio Fini, a titolo personale, a difendere pochi giorni fa la costruzione del «muro» di protezione israeliano. Sulla seconda giornata di Sharon a Roma, s'innesta il «giallo» della conferenza stampa mancata: quella congiunta che, secondo fonti israeliane, si sarebbe dovuta tenere al termine dell'incontro di Palazzo Chigi, e che invece è stata annullata. Motivazione ufficiale: il lutto nazionale per le vittime di Nassiriya. «Si è trattato di un incontro estremamente cordiale, tra leader che si stimano reciprocamente e che condividono la stessa battaglia contro il terrorismo», dice a

l'Unità una fonte diplomatica del seguito del premier israeliano. In tarda serata, al termine dell'incontro è stato diffuso un comunicato in cui palazzo Chigi dice di voler continuare per il Medio Oriente sulla linea di «moderazione ed equilibrio» seguita finora. Sharon ha chiesto a Berlusconi di impegnare al massimo la Ue per contrastare i pericoli di antisemitismo e ha confermato di voler riprendere il dialogo con l'Autorità palestinese e Abu Ala. Intanto il terrorismo è tornato a colpire in Israele. Due soldati israeliani sono stati uccisi dal fuoco palestinese vicino a Betlemme. I due soldati, di guardia a un posto di blocco su una strada che congiunge Gerusalemme con un gruppo di insediamenti nell'area di Betlemme, sono stati colpiti a

morte da un palestinese che è poi riuscito a dileguarsi. L'attentatore, che nascondeva un fucile automatico dentro un tappetino per le preghiere, si è avvicinato ai soldati e ha sparato a bruciapelo. Si è poi dato alla fuga verso il vicino villaggio di Al Khader, situato in territorio autonomo palestinese. Nella sparatoria è stato immediatamente ucciso il sergente maggiore Shlomo Belsky, 23 anni, che stava parlando alla madre Galina col telefono cellulare quando è stato raggiunto dalle pallottole. «Mamma sto bene... è una giornata come le altre»: sono queste le ultime parole che Galina Belsky ricorderà di suo figlio Shlomi, ucciso in una giornata di «ordinaria violenza». E a morire a quel posto di blocco è anche il soldato Shaul Lahav, 20 anni, deceduto mentre veniva trasportato in ospedale. In serata, il padre di Shlomi, Alex, si è rivolto al premier Sharon: «Voglio chiederle, signor primo ministro, fino a quando verrà versato il sangue dei nostri figli? Posso solo augurarmi che mio figlio, Shlomi, sia stato l'ultimo della lista».

l'intervista
Sari Nusseibeh
intellettuale palestinese

«Italia, non dimenticare le ragioni dei palestinesi»

Da Perugia il rettore dell'università Al Quds rilancia l'impegno per una pace fondata su due Stati

Intesa per la pace

L'appello di 114 parlamentari italiani «Il governo sostenga il Patto di Ginevra»

Sostenere l'«Accordo di Ginevra». Assumere quel Patto per la pace, frutto del lavoro di politici, intellettuali, militari, esponenti della società civile sia israeliani che palestinesi, che già ha avuto il consenso di Svizzera, Giappone, Regno Unito, Norvegia, Svezia. Operare per costruire «ponti» di dialogo e di cooperazione che rompano i «muri» dell'odio e della violenza

che oggi dividono due popoli. È la richiesta avanzata al governo italiani da 114 parlamentari, in una mozione (primo firmatario il diessino Valerio Calzolaio) presentata alla Camera dei Deputati. Il Patto, ricorda la mozione, può essere lo strumento per riparare un dialogo e riprendere il negoziato governativo, impegnandosi a dire insieme: basta con lo sterminio dei

civili, basta con l'occupazione, basta con le colonie. La mozione dei «114», appartenenti a vari gruppi sia dell'opposizione che della maggioranza, ricorda anche che il Patto si fonda sul principio dei due Stati, definisce nuovi possibili confini, prevede una co-sovrannità sulla città santa (per più religioni) di Gerusalemme, indica una soluzione praticabile e progressiva alla delicata questione dei profughi palestinesi, contiene minuziose proposte e indicazioni sui termini dello status finale per tutte le questioni controverse. Da queste considerazioni discendono gli impegni che i firmatari chiedono al governo, tra i quali, promuovere una presentazione ufficiale del Patto a tutti i governi europei in Italia entro la fine del semestre di presi-

denza della Ue, con il proposito di promuovere l'azione della Ue in appoggio al Patto. Un Patto che richiama tutte le risoluzioni dell'Onu su Israele e Palestina e mostra che è possibile un futuro di pace basato sul reciproco riconoscimento. Il primo dicembre il «Patto per la pace» sarà sottoscritto a Ginevra. L'Italia, sottolineano i promotori della mozione, non può essere assente da un appuntamento così importante per quanti, in Israele, nei Territori, nel mondo, ritengono possibile raggiungere un compromesso tra le parti in conflitto, convinti che non esistono scorciatoie militari o pratiche terroristiche che possano restituire sicurezza e libertà ai due popoli.

u.d.g.

mento dei movimenti, della gente, delle radici popolari, che non è identificabili con una posizione partitica. È un documento chiaro, che contiene precisamente gli scopi finali. Una «destination map», che completa la road map».

L'iniziativa di Perugia rappresenta una importante tappa di avvicinamento alla firma dell'«Accordo di Ginevra». Qual è la forza e il significato di questa iniziativa?

«Il documento di Ginevra è importante. Si tratta di un testo assai dettagliato, che delinea in 50 pagine la configurazione degli accordi finali. Ma il fatto è che il documento, essendo il frutto dell'

elaborazione, da parte israeliana, di partiti della sinistra che oggi non sono più al potere, non è buono abbastanza, perché potrebbe portare a divisioni e lacerazioni in Israele. Il documento (che è quello che non si può firmare tre anni fa) è insomma il frutto dell'elaborazione di una parte politica che ora è minoranza, e che potrebbe essere interpretato - come è fatto già accade - come un tentativo della sinistra di sostituirsi all'attuale governo. È per questo che noi, pur considerando un passaggio importante, puntiamo più sulla «destination map», sulla strada che dà espressione alla voce diretta del popolo, della gente».

La Conferenza di Perugia si svolge in concomitanza con la visita in Italia di Ariel Sharon. Il premier israeliano ha chiesto alle autorità italiane sostegno nella lotta al terrorismo e spiegato le ragioni della costruzione della «barriera di separazione» in Cisgiordania. Qual è la sua opinione in proposito e cosa chiedono i palestinesi oggi all'Italia?

«Combattere il terrorismo è una necessità assoluta, sia da noi che in tutto il mondo, quel terrorismo che tante vittime e lutti ha causato, per esempio in Iraq, dove sono state uccise tante perso-

ne innocenti, come i vostri militari, o le vittime degli attentati a Istanbul, per citare fatti recenti. Ma la necessità assoluta di combattere il terrorismo è soltanto una parte del problema: l'altra è rappresentata dalla negazione, per i palestinesi, del loro diritto di vivere liberamente. L'occupazione della Cisgiordania è la negazione dei diritti nazionali ed umani. L'Italia deve tenere ben ferma questa considerazione, e agire su Sharon per porre fine all'occupazione».

E la «barriera di separazione»?

«Non abbiamo alcun pregiudizio nei confronti di una barriera divisoria di sicurezza. Il fatto è che questa barriera

confini del '67».

Contro l'Accordo di Ginevra si sono scagliati i falchi israeliani, ma anche i gruppi radicali palestinesi. Come intendete affrontare questa minaccia?

«Ci sono sempre dei punti di vista estremistici, da entrambe le parti. La sfida è di far sì che essi rappresentino opinioni minoritarie, e fare i passi necessari per porre fine al conflitto. L'estremismo si sconfigge col successo del processo di pace».

Lo status di Gerusalemme e il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi hanno da sempre rappresentato due dei nodi più intricati da sciogliere al tavolo del negoziato. In che modo l'Accordo di Ginevra dà risposta ai due problemi?

«Sia l'Accordo di Ginevra che la «destination map» usano i cosiddetti «parametri di Clinton», che significano, per quanto riguarda Gerusalemme, dividerla fra israeliani e palestinesi, perché Gerusalemme, città aperta, divenga capitale di due Stati e due popoli. Per quanto riguarda la questione dei rifugiati, in entrambi i documenti c'è un compromesso doloroso, ma necessario: si dà ai rifugiati palestinesi la possibilità di tornare in Israele in numero limitato; al tempo stesso, tutti gli insediamenti israeliani devono essere smantellati. Chiaramente non è il diritto di tornare come lo intendono i palestinesi. Ma questo è appunto un compromesso, il prezzo da pagare».

u.d.g.